

RELAZIONE DI VILMA NICOLINI
CONVEGNO OSSERVATORIO P.O. AUSER 21/11/2014 - MILANO
“DALLA CURA COME DESTINO ALLA CURA COME RISORSA”

Con il termine “lavoro di cura” si intendono tutti i lavori, sia retribuiti sia non retribuiti, che hanno come oggetto le persone, ma la cura a cui facciamo principalmente riferimento è il sostegno quotidiano sociale, psicologico, emotivo e l'attenzione fisica alle persone, familiari e non, formale ed informale non remunerata ed inquadrata in un rapporto di lavoro.

All'interno del gruppo familiare il lavoro di cura è da sempre stato il lavoro gratuito delle donne per la gestione della casa, la cura dei figli, degli anziani e degli uomini, coprendo spesso la mancanza di servizi.

Il tema della condivisione del lavoro di cura tra uomini e donne è importante, sia per riconoscere il valore sociale ed economico della cura familiare e la sua legittimazione ufficiale, sia perché il concetto di cura, ossia occuparsi di..., preoccuparsi di..., deve far parte del bagaglio di esperienze di entrambi i sessi, e dei loro progetti di vita.

E' un lavoro che conosciamo molto bene, in quanto incorporato in tutta quella serie di attività domestiche che le donne hanno storicamente compiuto per i loro familiari.

Il lavoro di cura sembra spesso un lavoro trasparente, in quanto non si è in grado di valutarne la consistenza, la qualità e la fatica. Sembra visibile solo constatando i danni della sua assenza, piuttosto che i vantaggi del suo usufruirne.

Curare è, nell'immaginario collettivo, caratteristica della figura femminile, pur essendo il lavoro di cura svolto anche da uomini.

Le donne occupano comunque un ruolo da protagoniste nello scenario della cura: garantiscono cura gratuita nel loro tempo privato familiare; svolgono lavoro di cura nei servizi nel loro tempo pubblico retribuito; chiedono servizi di cura per i loro familiari.

Vi è sicuramente un'attesa sociale che siano le donne in particolare a svolgere bene lavori di cura; quante volte si sente dire: «E sì che è una donna!»

La cura è femminile. E ciò non solo perché sono donne le persone che garantiscono cura nell'ambito della famiglia e perché sono prevalentemente donne coloro che svolgono lavori di cura nei servizi. Si tratta bensì del fatto che “dare cura” fa parte della costruzione sociale dell'identità femminile.

Il lavoro di cura appare, nella nostra cultura e nella nostra società, come un'espressione del femminile. Ciò ovviamente non esclude che il lavoro di cura sia anche svolto da uomini, sia in ruoli familiari nell'ambito domestico, sia da operatori nei servizi.

Il lavoro di cura svolto dalle donne all'interno della propria famiglia non è un lavoro di mercato e non è socialmente riconosciuto come tale.

La "conciliazione" tra lavoro formale e responsabilità di cura è uno dei fattori che determinano la differenza salariale tra uomini e donne. Si stima che in Italia le donne percepiscano un reddito annuo tra il 50 e il 70% dello stipendio medio degli uomini. Le donne tendono infatti a dedicare al lavoro formale meno ore degli uomini. Ciò avviene proprio a causa del fatto che il lavoro di cura le porta a privilegiare il part-time e ad essere meno disponibili al lavoro straordinario, a ritrovarsi quindi con pensioni inferiori in quanto spesso si è lasciato il lavoro retribuito per dedicarsi alla cura dei figli e della famiglia.

L'aumento dell'occupazione femminile e le deboli politiche di sostegno hanno inoltre causato un'urgente domanda di lavoro di cura, ampiamente svolta dall'immigrazione, anche in questo caso, da quella femminile: Colf, badanti, baby-sitter.

La conciliazione ha l'intento di migliorare la qualità della vita che non può riguardare solo il mondo femminile. Il miglioramento della qualità della vita passa attraverso una migliore gestione del tempo sia per gli uomini che per le donne.

Da quasi vent'anni, l'Unione europea insiste sulla necessità di misure di conciliazione tra vita e lavoro (*work-life balance*). Il tema è entrato da dieci anni nell'agenda sociale e politica del nostro paese, ma non è mai diventato il fulcro delle politiche sia sociali che lavorative.

L'Italia ha recepito formalmente la strategia di Lisbona sull'occupazione femminile, ma non adottando politiche strutturali in materia, ha continuato a diffondere il concetto che il lavoro delle donne sia residuale, o marginale, rispetto invece al ruolo centrale che ancora spetta a loro: mantenere in piedi il *welfare* nazionale attraverso l'assunzione pressoché totale del lavoro di cura.

Il coinvolgimento degli uomini nella cura è quindi indispensabile per poter modificare la visione di genere nel mercato del lavoro e costruire pari opportunità nella vita pubblica.

Il punto di vista economico dimostra che c'è un chiaro e diretto legame tra le difficoltà a conciliare la vita familiare, la vita privata, la vita lavorativa e la povertà e l'esclusione sociale.

Mettendo in campo politiche di conciliazione e di condivisione dei carichi di cura, si potrà rilanciare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, rafforzare l'uguaglianza di genere e contribuire a rispondere alle sfide demografiche.

Il Sud d'Italia si mantiene ancora il più ricco portatore di stereotipi e discriminazioni di genere (dati Istat 2013). ma non serve a nulla leggere i dati dando loro una connotazione di giudizio negativo o di "prova" di un'arretratezza culturale, perchè si innescherebbero le solite reazioni giustificative o di ribellione, nello sforzo di dimostrare il contrario.

Tutti noi rifiutiamo gli stereotipi che attribuiscono alla donna un valore inferiore nella "gerarchia" degli umani. Tuttavia questi esistono e sono strumenti di trasmissione ai nostri giovani di modelli vecchi e incongruenti con le rivendicazioni di uguaglianza di diritti sociali. L'inconsapevolezza di essere portatrici e portatori "malati" di stereotipi di genere è una condizione che riguarda tutte le persone ed è sufficiente fermarsi a riflettere su come si trattano certi argomenti per rendersene conto.

Dentro ognuno di noi esiste una parte colma di preconcetti, antica, cresciuta con noi e data per scontata nel tempo, considerata giusta perchè: "tutti fanno o pensano così".

Nell'ambiente familiare, i modi di pensare e di agire che mantengono le disuguaglianze di genere sono più visibili.

Nell'ambiente di lavoro o di impegno nel volontariato, le discriminazioni sono più sotterranee, perchè i comportamenti sono meno spontanei e più codificati. Il ruolo ricoperto descrive la nostra funzione. Tuttavia si rileva ancora un'esiguità numerica delle donne nelle posizioni dirigenziali. A questo ognuna di noi contribuisce quotidianamente semplicemente non stupendosi più o non chiedendosi il perchè. Inoltre un alto numero di donne considera ancora tollerabile che il nostro diritto alla "parità" debba avvenire con il doppio di fatica rispetto agli "uomini".

Il tema "della cura" nel volontariato al femminile è molto ampio e complesso.

Dai dati del 2013, emerge che in Auser le donne iscritte sono il 51,46% del totale (156.899 su 304.899), con un decremento rispetto al 2011, in cui erano il 56,43%. Le donne rappresentano il 48,45% dei volontari (19.899 su 41.048), con un lieve incremento rispetto al 2011, in cui erano il 47,23%. Le presidenti regionali sono attualmente 6 su 21, cioè il 28,57%, mentre sul numero totale dei presidenti nelle strutture ai vari livelli, le donne rappresentano il 29,95% (378 su 1262 presidenti).

I dati quindi ci dicono che il numero delle donne che riescono a trovare del tempo da dedicare volontariamente agli altri è in aumento. Il desiderio di sentirsi utili agli altri ed alla comunità, d'imparare cose nuove, di rendere la propria vita attiva anche al di fuori degli ambienti familiari, sono motivazioni sempre più sentite dalle donne che con grande abilità organizzativa riescono a conciliare vita familiare e vita sociale.

Bisognerebbe guardare con più attenzione alle volontarie che, dopo essersi fatte carico della famiglia, della casa, in alcuni casi anche del lavoro, riescono a trovare il tempo e le energie per farsi carico dei problemi degli altri. L'impegno femminile nel volontariato ha un valore aggiunto che andrebbe maggiormente riconosciuto, anche da parte della nostra stessa organizzazione.

Analizzando la divisione degli incarichi all'interno delle associazioni, scopriamo che spesso si ricalcano i ruoli "familiari" per cui le volontarie, soprattutto le meno giovani, si fanno carico delle attività considerate femminili: assistenza alla persona, compagnia telefonica, assistenza a casa, attività ricreative-gastronomiche nelle manifestazioni e sono spinte ad occuparsi di "cose di donne".

Ma se le volontarie sono circa la metà dei volontari, anche i ruoli dirigenziali all'interno delle nostre strutture dovrebbero essere equamente divisi per genere.

Questa situazione non interessa certo solo il volontariato Auser e quello in generale. In Italia, dove le politiche di genere sono più arretrate rispetto ad altri paesi europei, le donne faticano a raggiungere i ruoli chiave in qualsiasi campo. L'Italia è tra i paesi U.E. quello con il più basso numero di donne ai vertici di banche, tribunali, primariati, ricercatori e professori ordinari. E' tra i Paesi con la maggiore differenza salariale tra uomini e donne. Secondo la classifica pubblicata lo scorso 28 ottobre 2014, che viene annualmente stilata dal World Economic Forum (WEC), è al 69esimo posto per disuguaglianza di genere. La ricerca ha preso in considerazione 142 Paesi (misurando la parità di genere attraverso criteri come la partecipazione delle donne al settore economico, l'accesso all'istruzione e al sistema sanitario e la presenza nelle istituzioni politiche), dimostrando purtroppo che il modello prevalente nel nostro Paese è ancora quello patriarcale e sessista.

La scarsa valorizzazione delle donne nel volontariato si traduce nella perdita per la collettività delle competenze e della sensibilità che il mondo femminile ha sviluppato nella sua storia millenaria. Le donne sono portatrici di una diversità che è un valore. Molte donne oggi impegnate nella nostra associazione provengono dalla generazione del Sessantotto che ha portato ad una svolta culturale e sociale, specialmente per il genere femminile e che ha inciso sulla vita di un'intera generazione. Possiedono competenze, buon livello d'istruzione ed hanno ricoperto ruoli di responsabilità nel lavoro e nelle istituzioni.

Probabilmente a causa delle rigidità culturali che la caratterizzano, la nostra realtà è ancora lontana dall'obiettivo posto dalla norma antidiscriminatoria, contenuto nello statuto Auser all'art. 40. Ma il cammino intrapreso è irreversibile. Anche se permangono ancora delle difficoltà oggettive per realizzare un'associazione realmente paritaria, Auser è sempre meno un'associazione "maschile" e potrebbe servire da modello anche per le altre organizzazioni di volontariato, partendo dai nostri valori e dalla nostra cultura.

Per giungere ad una democrazia paritaria, non solo in Auser, e costruire un Paese migliore per le donne, e quindi per tutti, è necessario mettere in discussione valori e modelli dominanti, che oggi più che mai umiliano le donne. Occorre superare i pregiudizi per diffondere una cultura di legalità, diritti, libertà e reciproco rispetto nel riconoscimento dei generi.

La fortuna di invecchiare ci pone di fronte a molti cambiamenti. Per noi, generazione di donne "area 60 anni ed oltre", che insieme ai "ragazzi" della nostra età abbiamo vissuto da

protagoniste la nostra gioventù, invecchiare bene sarà possibile solo se, insieme agli uomini, troviamo qualche risposta alle molte domande e riflettiamo sui cambiamenti sociali in atto e sulla cura con una visione nuova.

Voglio concludere ricordando che siamo a pochi giorni dal 25 novembre: *“giornata internazionale contro la violenza sulle donne”*. Rivolgiamo un pensiero alle numerose donne che ogni giorno, in ogni parte del mondo, subiscono violenze fisiche, sessuali, psicologiche ed economiche. Migliaia di donne violate, sfruttate, cancellate, uccise. I fondamentalismi religiosi che si sono riaccessi nell'ultimo periodo hanno rafforzato il razzismo contro le donne e reso di nuovo tragicamente attuali i veli, le infibulazioni, le lapidazioni e gli stupri etnici. Ma sarebbe sbagliato legare le discriminazioni e le violenze solo a situazioni sociali arretrate o a regimi scellerati. Purtroppo anche nel nostro Paese il fenomeno delle discriminazioni e della violenza sulle donne resta straordinariamente radicato, nonostante quel “senza distinzione di sesso” scritto nella nostra Costituzione (177 femminicidi nel 2013, una donna uccisa ogni 2/3 gg)

- La violenza sulle donne non è un affare solo “femminile” e non è un fenomeno legato a fattori sociali ed economici, ma a quelli culturali. Solo cambiando la cultura e lavorando insieme, si potrà accedere ad un sistema effettivamente paritario sul piano relazionale, azzerando la disparità tra uomini e donne, nel rispetto reciproco.